

Caro dotto Berardi,

Le invio questa lettera in risposta alla richiesta fattami pervenire dalla sua assistente.

Non si dispiacerà se intendo negarle un appuntamento per un'intervista, ma da quando persi completamente la vista non trovo più differenza fra il dialogare vis à vis, piuttosto che attraverso la parola scritta.

Quasi tutti coloro che si trovano nella mia condizione affermano che la perdita di un senso acutizza, in qualche modo, la percezione attraverso gli altri. Ciò è, dal mio punto di vista, innegabile, ma credo di aver esteso una comprensione ulteriore delle cose, anche attraverso forme di comunicazione più indirette del dialogo a viva voce.

Ma torniamo alla ragione di questa lettera.

Alcuni suoi colleghi hanno recentemente fantasticato sulla mia storia, rendendola a dir poco esagerata; un'iperbole della realtà delle cose.

Alcuni mi hanno definito un "Duncan Mclain redivivo", altri hanno scomodato personaggi ciechi dei quali, devo ammetterlo, non ho mai sentito parlare. La verità è che tutto è stato un fortuito concatenarsi di coincidenze.

Ad esempio quel giorno, a quell'ora, non dovevo trovarmi dove mi trovavo.

Era la fine di aprile. Non ricordo la data. Prima di divenire cieco la mia memoria era sempre stata di tipo fotografico. Da allora ora non visualizzando più calendari composti da tabelle regolari di mesi e giorni mi diviene difficile ricordare le date con precisione.

Ero a Trieste per un convegno di storia tardoantica al quale mi si era chiesto di partecipare.

Giunsi in città, come mia consuetudine con un giorno d'anticipo, con l'intenzione di cenare in un certo ristorante consigliatomi da un amico.

Eravamo io e mia moglie. Il mio assistente ci avrebbe raggiunto solo l'indomani, in accordo con gli impegni accademici.

La serata tuttavia fu funestata da un vento incessante.

Non la Bora, triestina per antonomasia, ma un più inconsueto maestrale, ci convinse ad abbandonare l'idea di uscire e consumammo la cena direttamente in albergo.

La mattina seguente si presentò limpida e fresca e col passare delle ore la giornata si intiepidì sino a diventare quasi calda.

Il mio intervento al convegno terminò in tarda mattinata e, congedati i colleghi, nella pausa per il pranzo decisi di riprovare con l'idea del ristorante. (La mia età e la mia posizione ormai consolidata all'interno del mondo universitario mi permettono di poter decidere quando tenere i miei interventi ed eventualmente quando abbandonare i convegni).

Mia moglie si occupò del taxi, ma questo tardò molto.

Giungemmo al ristorante che erano da poco passate le quindici e con gentilezza un cameriere ci disse che la cucina era ormai chiusa.

Facemmo appena in tempo a risalire sull'auto che stava ancora tentando di reimmettersi nel traffico cittadino.

Chiedemmo consiglio all'autista per dove poter pranzare a quell'ora e questo ci condusse da un suo caro amico ristoratore, (ogni buon tassista che si rispetti sembra averne uno), proprio su Riva Tre Novembre.

Ci fecero accomodare all'aperto, tra il marciapiede ed il ristorante, su sedie di metallo.

Mi giungevano i rumori delle imbarcazioni e del traffico, gli odori dei fumi dei motori misti al salmastro del mare, un caldo tepore del sole meridiano.

Mangiammo discretamente in qualità e quantità.

Ci intrattenemmo più del tempo scaldati dal sole e fumammo un paio di sigarette. Quando stavo per chiedere a mia moglie di andare lei ordinò un ultimo bicchiere al cameriere.

Nel frattempo mi giunsero le voci di un uomo ed una donna che si stavano accomodando di fianco a noi.

Dapprima le loro voci mi arrivarono sovrapposte al tappeto sonoro che mi circondava. Poi, quando fummo praticamente spalla a spalla, queste si distaccarono dai rumori di fondo, prendendo corpo e nettezza.

E fu la voce di lui che mi colpì, in pieno viso, riaprendo ferite che credevo rimarginate. Ma non solo. Mi giunse persistente l'odore blu ghiaccio di assenzio, che nella mia memoria sensoriale era da sempre compagno di quella voce.

Trasalii. Sicuramente mi irrigidii per qualche istante, poi iniziai a calcolare, rilassandomi un poco.

Dapprima mi volli accertare che la mia prima impressione fosse corretta. Dissi a mia moglie che mi era tornata la voglia di quel vino leggero con cui avevamo pasteggiato. Ne chiesi ancora un po'. Ripresi a fumare. Forse per coprire un poco quel profumo che stava diventando ormai insopportabile.

Ora gli scarsi dubbi iniziali svanirono. Non potevo sbagliarmi.

I nostri vicini ordinarono due caffè. Bevvero con comodo, pagarono al tavolo e si alzarono.

Pregai mia moglie di fare altrettanto, con urgenza e poi chiesi da che parte fosse andata la coppia.

Avevano attraversato la strada e proseguivano a braccetto sul lungo mare. Li poteva ancora scorgere in lontananza.

"Seguiamoli", le chiesi. "Ti spiegherò".

Mi porse il braccio e mi guidò con leggerezza e abitudine.

Mi disse che si vedeva che la coppia non aveva fretta e passeggiava ad un passo moderato, di tanto in tanto indugiando a guardare verso il mare.

Chiesi a mia moglie di descrivermi lui, ma non si era soffermata ad osservarlo a sufficienza, quando stava seduto vicino a noi. Sembrava un uomo anziano decisamente anonimo. Uno come molti.

"Quanti anni?", le chiesi. "Come te, forse qualcosa di più".

Tutto combaciava.

Allora mi ritornò alla mente una mattina di oltre cinquant'anni prima, la piazza polverosa del mio paese, il caldo estivo e la gente che compostamente si recava alla Messa Grande di una domenica di luglio.

Io sedevo al tavolo di un bar sfogliando le prime pagine di un giornale quando arrivarono in due. Quel vecchio, allora poco più che ventenne ed un suo commilitone.

Senza nulla dire mi strapparono di mano il giornale e senza nulla dire mi colpirono entrambi in pieno volto, rompendomi il naso.

Niente che non mi aspettavo. Erano tempi per cui si veniva vessati per niente, figuriamoci per delle idee politiche totalmente opposte a quelle di regime.

Potevo sentire ancora il sangue caldo che mi colava in bocca e le loro mani sollevarmi di peso e portarmi a viva forza in quella che chiamavano caserma.

Li iniziò un pestaggio selvaggio, reso ancor più tale dalla giovane età dei miei aguzzini ai quali sembrava ignota ogni forma di remora o di proporzione.

Mi chiesero di confessare la mia fede politica, peraltro arcinota a tutti e da me mai celata. Le uniche conseguenze delle mie ammissioni erano ulteriori botte. Alla fine per completare l'opera uno dei due estrasse un manganello e si avvicinò a me.

E posso sentire ancora l'odore di assenzio del suo dopo barba, sentire gli schizzi della sua saliva sul mio volto e quella voce stridula, sottile e nasale imprecare smodatamente.

Mi colpì più volte sulle gambe, sulle braccia e al torace; l'ultima volta, quella definitiva, al capo. Svenni.

Quando rinvenni, giorni dopo ero in camera mia. Riconobbi l'odore delle lenzuola e potei sfiorare il davanzale della finestra posto alla sinistra del letto. Ma non vedevo più.

Cecità bilaterale post traumatica, questa fu la diagnosi ineffabile del medico.

No le dirò dei tormenti iniziali e di quanto mal sopportai la mia infermità per anni, della rabbia e dell'odio.

Non è questa la sede.

Passò la stagione del rancore e della collera. Finirono i giorni della guerra e del sangue e forse fu proprio la mia cecità a salvarmi la vita.

Ma tutto riaffiorò proprio in quel giorno, a Trieste, in Riva Tre Novembre. Bastò una voce stridula, sottile e nasale e far scatenare in me qualcosa che il tempo aveva sopito.

Non mi dilungherò ulteriormente.

Le basti sapere che giungemmo all'albergo dove risiedeva la coppia. Entrarono loro e dopo qualche minuto entrammo noi. Andai dal concierge e mi feci chiamare i Carabinieri. Questi giunsero e denunciati l'anonimo signore risiedente alla stanza 242 come il feroce aguzzino, il gran gerarca sfuggito alle maglie della giustizia dopo la guerra.

Il caso finì subito su tutti i giornali. Il processo fu breve e condannò l'anziano uomo per tutta una serie di crimini commessi, ben peggiori di ciò che fece a me. Ma data l'età avanzata il carcere fu sostituito con una ben più comoda detenzione in una sorta di ricovero.

E questo è quanto. Nulla di quanto i suoi colleghi mi hanno ricamato addosso pertanto è vero. Nessuna ricerca estenuante, nessuna rabbia che ha oltrepassato il mio handicap sino a farmi consumare la vendetta di una vita.

Solo un caso fortuito e nulla più.

P.S.

Che lei ci creda o no gli attimi successivi all'arresto furono in qualche modo per me estremamente traumatici. Posso dirle che la mia fede Cristiana e la legge morale kantiana hanno in qualche modo risentito di questi avvenimenti portandomi ad una profonda pena se non pietà per quel uomo che con tanto dolore mi aveva stravolto la vita.

Tuttavia pensai che il castigo per il crimine commesso è un male necessario e al fine della preservazione della specie è necessario che in qualche modo le azioni malvagie subiscano un contrappasso, conciliandomi così con Gesù e Kant.